

L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense

di Antonella Ferraris

"Che dovrò io dirti, Lettore cortese, di queste poesie, che ti presento, di Ignazio Buffa? Schiettamente io ti dirò, che se non dessi per avventura ogni poetico pregio a certa amplitudine, e magnificenza restringere (...); se tra siffatti limiti, io dicea, non vuoi ch'udire tutto il bello poetico, ma di onorevol posto eziandio liberall'essere a un colal'astro spontaneo sparso felicemente su d'ogni maniera argomenti, ad una lusinghiera, ed elegante semplicità, ad un modesto candore io sento di confidare che il Buffa in questa parte abbia a riuscirci di poetiche bellezze per facile vena largo, ed accetto". Così il figlio Tommaso, sia pure sommarariamente, introduceva e giudicava l'opera del padre nel volume *"Poesia di Ignazio Buffa ovadano e saggi diversi"* (Bologna, 1788). Caratteristiche della sua poesia sarebbero dunque la varietà degli argomenti, l'eleganza non ridondante dei versi, la semplicità.

La vita di Ignazio Buffa sembra, con la povertà degli avvenimenti, dar corpo a queste caratteristiche. Buffa nacque ad Ovada da nobile famiglia (ve ne sono memorie a partire dal XV sec.) il 21 marzo 1737, da Giovanni Francesco e Maria Cattarina. Nel 1761 sposa Anna Maria Ursula Oddini; un componimento di Niccolò Pizzorno, altro letterato ovadese commemora l'avvenimento ed esalta la felicità di Nerina (la Oddini) e Niso (Buffa). Dal matrimonio nascono otto figli, 5 maschi e tre femmine. La sua vita familiare, tuttavia, solo marginalmente diventa materia di poesia, in omaggio alla tradizione che voleva il letterato distaccato da ogni preoccupazione materiale e quotidiana. Un unico accenno diretto si trova nell'elegia *"Trovarandosi l'Autore in Rossiglione"* (p. 124 dell'edizione manoscritta):

*Morte crudel per mio maggior dispetto
Furoomi il figlio mio vivace Ormino
Bionde le chiome amabili pargoletto...*

In nota l'autore scrive di aver perduto in quel periodo un figlio di anni 7 *"assai grazioso e vago"*.

Buffa fu cittadino rispettato ed eminente, partecipe delle vicende della sua città, come dimostrano molte delle sue poesie d'occasione.

Fece parte della Accademia Ligustica con il nome di Fiorito e fondò lui stesso in Ovada, nel 1783, l'Accademia Urbense, che aveva come insegna, secondo Ambrogio Pesce, *"una zampogna cinta d'una ghirlanda intrecciata d'alloro e di viti, col motto 'Intexta vitibus'"*. La sua morte prematura, avvenuta all'età di 46 anni nel 1784 sicuramente incise in modo negativo sullo sviluppo dell'Accademia, sulla quale

purtroppo possediamo scarse notizie. Oltre che poeta, Buffa fu anche apprezzabile pittore e miniaturista.

Nel '700 si fa netta la distinzione fra centro e periferia, fra grandi capitali e vita decentrata e marginale, spesso arretrata, nelle province. In Italia, mancando una città che funga da centro propulsore della vita culturale, questo divario è particolarmente acuto e si accompagna dunque ad una diffusa aspirazione ad una "Repubblica delle lettere", che in Roma si concretizza già nel 1690 con la fondazione dell'Accademia d'Arcadia.

Come movimento letterario, l'Arcadia si presenta come una reazione moderata al barocco e ai suoi eccessi sulla base di un razionalismo, che assume quasi subito la connotazione di un senso comune alieno da ogni carica polemica. La presenza di una struttura coordinata come le accademie permette la diffusione anche in provincia, là dove le condizioni economiche presuppongono la presenza di letterati *"dilettanti"* desiderosi di avere accesso ad un ambito più vasto.

Anche Ovada fa parte di questa provincia opulenta. Durante tutto il XVIII secolo conosce un notevole sviluppo economico e demografico (nel 1770 conta circa 4000 abitanti) come entroterra dell'ancora florida Repubblica di Genova. Ci sono quindi le condizioni ideali per la fondazione di una Accademia d'Arcadia all'ombra della sorella genovese. La sua vita avrà però breve durata, per la scomparsa del suo fondatore e per le di lì a poco mutate condizioni politiche. Compagni di Buffa furono i due fratelli abate Niccolò e abate Francesco Pizzorno ed altri letterati quali il padre Dionigi Buffa, il canonico Dania, il signor Braccel-

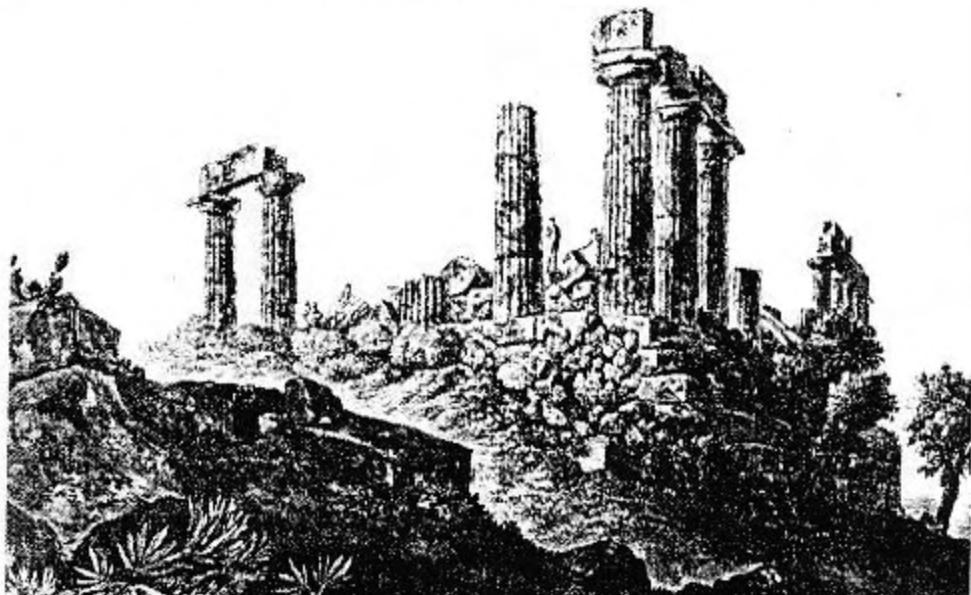
li, il signor avvocato Eugenio Nervi, e altri i cui rapporti con il nostro autore sono documentati nelle sue poesie. I poeti della colonia arcadica, oltre che di argomenti pastorali, si occupano di pubblici avvenimenti, fatti di generale risonanza, soggetti sacri, nei quali spesso si fondono richiami mitologici e citazioni sacre.

In qualche modo Ignazio Buffa sentiva di trovarsi al di fuori delle grandi correnti di pensiero e se ne preoccupa con i suoi corrispondenti dell'Accademia Ligustica. Nel sonetto *"Essendo l'Autore aggregato all'Accademia Ligustica con il nome di Fiorito"* è dedicato a Sincero, cioè Francesco Giacometti, segretario di detta Accademia, Buffa commenta di essere *"umil pastor"*:

*Ond' avvien mai, che il suon già
rosso, e lento
Della semplice mia zampogna oscura
Volga l'aura a ferir serena, e pura
Fra i Cigni industri in più gentil
contento?*

Giacometti rassicura Buffa che il suo lauro di poeta d'Arcadia è ben meritato, paragonato al mitologico Pastor Frigio che pascolava le mandrie del re di Tessaglia:

*Se tu de' carmi alla bell'arte intento
Stai la greggia a guidar fra l'Oiba, e
Stura,
Sei quel Frigio Pastor, cui dato in cura
Del Tessalico Re fu il ricco armento;
Così se avviene mai, che il suon non
rosso, e lento
Del plettro tuo, che i più canori oscura,
Giunga l'aura a ferir serena, e pura,
Qual non s'udrà da noi gentil
contento?*



In questa e nelle pagine seguenti incisioni tratte dal viaggio di Philipp Hackert in Sicilia nel 1777 raffiguranti le rovine dei templi agrigentini.



In questo sonetto, se possiamo credere ad una ispirazione sincera, troviamo però tutti i canoni del genere celebrativo, con varie citazioni mitologiche e un tono lodativo. Ancora di tono elogiativo è un altro dei sonetti dedicati ai corrispondenti genovesi: "A Tigrona Esperida P.A. della colonia Ilgustica", una signora la cui presenza allietta gli Arcadi:

*Mancava solo amabile sincera
Pastorella gentil, che argentea penna
Per gire in Pindo dal gran Nume
ottenne
Eburnea cetra alla virtute avera.*

Molti richiami mitologici si trovano nelle poesie di Buffa: si tratta per lo più di citazioni che coinvolgono divinità come Apollo, o le Muse, o luoghi come il Parnaso ed altri della Grecia arcaica. Così per la fondazione dell'Accademia Urbense scrive un componimento, dialogo fra il Genio poetico e Apollo: l'Accademia è la "sponda felice" e le colline circostanti "Dei Pastori Ovadesi almo soggiorno". Anche Apollo è lieto dell'omaggio tributogli dalla colonia Arcadica, al punto di ordinare al Genio Poetico di cogliere un serto di alloro e un tralcio di vite che saranno simbolo della nuova Accademia (in tale modo viene descritta l'insegna, nella forma già ricordata dal Pesce).

Ma non sono i contemporanei Metastasio e Frugoni gli autori ai quali Buffa maggiormente si ispira, e neppure lo Zappi dalla vena così facile. Sicuramente si trovano maggiori connessioni con modelli e stilemi petrarcheschi e lasseschi. Proprio dal Tasso e dalla sua "Aminta" viene il quadro di una serena e pacifica vita pastorale. Nel

sonetto così intitolato Buffa scrive:

*Così passo i miei di lieti, e felice
In povertate industrie, e dolce stento
E prego il cielo, che sotto i santi
auspici
Questo a me serbi ognor fedel con-
tenuto;
Altri col mar s'adiri, e co' nemici
Altri pur vaga a marzial cimento;
Se a me non manca l'ombra amena, il
prato
Il chiaro fonte, il gregge, io son beato.*

Il trascorrere del tempo ha privato anche queste connotazioni di ogni valore simbolico forte: è rimasto uno sfondo di maniera, un insieme di convenzioni pastorali che ricalcano *topoi* antichissimi.

A volte, però, questi *topoi* sono rinnovati da Buffa in maniera felice. Nel "Lamento di Fille", canzonetta metastasiana, quasi, troviamo una situazione tradizionale: un animaletto, prediletto dalla fanciulla, è morto ed ella ne è inconsolabile. Qui non è un usignolo o un passero come in Catullo, ma una tortorella, che per Fille "tutto era il (suo) amor /... tutto era il tesoro / di questo cuore". Non è, però, una malattia subitanea ad aver rapito l'uccellino a Fille, ma un "brutto infido Gatto /... fier traditore ne ha fatto la propria cena." Sembra quasi la demistificazione di un tema molto sfruttato, una scena domestica nei confronti dei versi che seguono in cui, catullianamente, la tortorella:

*Baci da me chiedea
E baci mi porgea
Spesso del velo ancor
Mordcami il tembo*

*Talor prendea diletto
Sul crin beccarmi i fior
dono del mio Pastor
Di Tirsi mio.*

Anche il finale è diverso dalle consuetudini; manca il ruolo dell'innamorato consolatore, che si unisce al dolore della fanciulla; sono presenti invece i propositi di vendetta di quest'ultima sul perfido gatto:

*Ma ne vo far vendetta
Tel giuro, o Gatto, affè
Avrai da far con me,
Bestiaccia ingorda,*

*Il pelo vò strapparti,
Il naso lacerarti,
E mentre griderai,
Farò la sorda.*

Ancora tipicamente arcadica, di quell'Arcadia fiorita e un po' leziosa propria della seconda metà del '700, è la canzonetta dedicata alla viola di San Giuseppe:

*"Violetta
Pallidetta
Primo onor del vago aprile,
Perchè mai
Te ne stai
Trale foglie ascosa umile?"*

dove le assonanze e le allitterazioni mascherano appena l'esilità dell'ispirazione:

*O perfetta
O diletta, sempre al ciel, bella umiltà
Al tuo merto
Novo se-to
Offre ancor mia povertà*

Una Arcadica analoga a quella dello Zappi, già considerata sorpassata ai tempi di Buffa dai suoi stessi contemporanei. Per un altro verso Buffa si considera superiore per la sua elegante semplicità e per la maggior autorità dei suoi modelli.

Opera una scelta precisa verso una "nata grazia", cioè una spontaneità che, sola, ha valore e non può essere sostituita da una ricerca stilistica eccessivamente raffinata. Nel sonetto *Ad uno che troppo lima i suoi versi*, infatti, critica Elpino che troppo lavora di cesello:

*E che credi? Così in cima
Di salire ov'è il perfetto,
Mentre togli al poemetto
La nata sua grazia prima?*

Intorno a questa grazia spontanea ruota la poetica di Buffa. Non si tratta, però, di una vera e propria esposizione di principi estetici, quanto di considerazioni staccate, non organiche, che si possono ricavare dalle sue poesie. Nel sonetto proemiale abbiamo

una prima espressione della sue intenzioni poetiche:

*Dietro così d'un natural desio
Canto versi talor sull'aurea cetra
Per consolar questa mia vita anch'io*

*O lode, o biasmo, che'l mio canto
impetra,
S'oda, o non s'oda, siegno il genio mio,
Canto a me stesso, odami l'aura, e
l'etra.*

Buffa, quindi, non vuol sembrare mosso da alcuna sete di gloria o ambizione; neppure pare spinto da una ispirazione totalizzante; si considera piuttosto un dilettante di genio, che segue la sua inclinazione alle lettere "per consolare" la sua vita, senza preoccuparsi dei consensi e delle critiche che riceve. Di questa sua umiltà c'è traccia nel sonetto XVII del manoscritto delle sue poesie *Al reverendo Sig. D.N.D. Essendo l'Autore eccitato da esso a far versi*; Buffa, come un cigno, vorrebbe librarsi sulle ali, spinto dall'invio dell'amico, ma

Ma par chi'l viso per timor m'imbianca

Se amor, sonno, o fatica in me non ponne:

L'ingegno, ahì, sol che a tant'esempio manca.

E nel sonetto seguente Allo stesso ribadisce:

L'ingegno, è ver a tanto esempio manca.

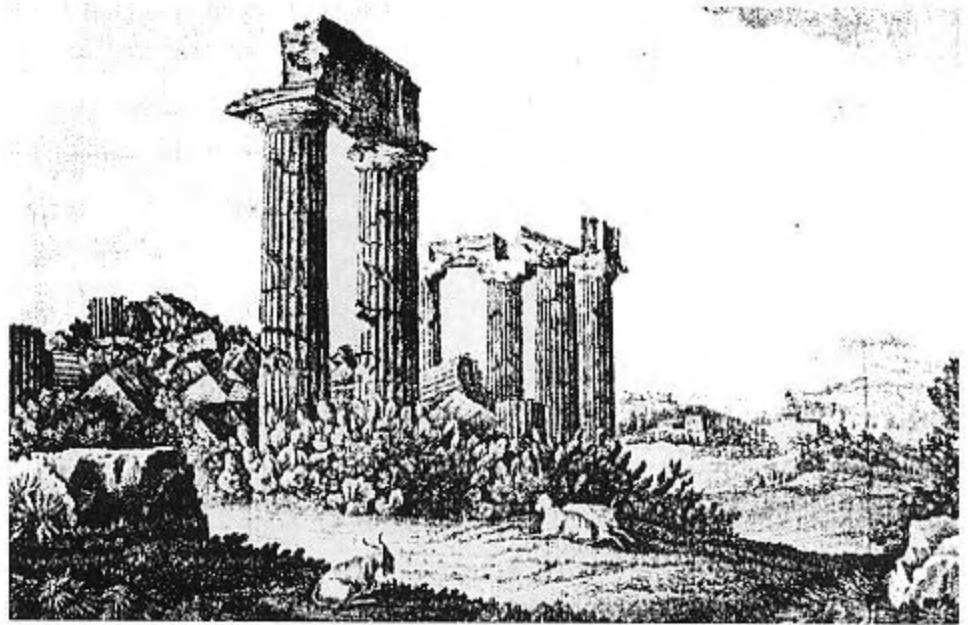
L'ingegno, ahimè, cui il dubbio infau-

sto sonno

Tien d'ignoranza, e di Lui fatto e donno,

Si che in alto a volar non si rinfranca.

Considerazione modesta ed equilibrata di se stesso, dunque, emerge da questi versi, come pure e semplice ed equilibrata, serena, la visione che Buffa ha dell'esistenza. Ciò appare evidente in molte delle sue liriche, specie fra quelle meno legate ai canoni della leziosità pastorale. Si hanno così rime d'occasione, mondane, religiose. Nelle rime mondane e d'occasione vengono toccati argomenti d'attualità, come il volo di un pallone aerostatico (*Là sulla Senna illustre / Qual macchinetta industriale / Poc' anzi si inventò, / Che maestosa in altò / S'alza per l'aure a volo, / E seco trae dal suolo L'autor, che la formò?*) o come la guerra fra Francia e Inghilterra. Buffa è favorevole all'Inghilterra, non accetta l'idea della sua sconfitta, la sua vittoria è scritta "in ciel per man del Fato" (così in un *Sonetto di risposta al Padre Gua-* sco, che aveva sostenuto le armi francesi). Manca tuttavia una qualsiasi motivazione politica, siamo nell'ambito di una piccola polemica locale. Le rime mondane sono dedicate a diver-



si personaggi ovadesi, soprattutto ecclesiastici. Vi sono anche canzoni galanti, come quella di settenari a rima incrociata riuniti in strofette dall'ultimo verso troncato, intitolata *Ad Irene. Mentre lavora un velo nero a foggia di Antoilage*. Il metro usato accentua la frivolezza del tono e ben si adatta ad una composizione la cui parte centrale descrive minuziosamente i vari momenti del ricamo. È una tipica canzonetta galante, di gusto tipicamente rococò, uno dei momenti più felici dell'ispirazione di Buffa, il cui linguaggio, come sempre quando riesce a mediare fra la sua aspirazione alla semplicità e il gusto del tempo, è più sciolto.

*Or che tu muovi, Irene,
La bella man spedita
Su quella rara ordita
Maglia d'atro color,*

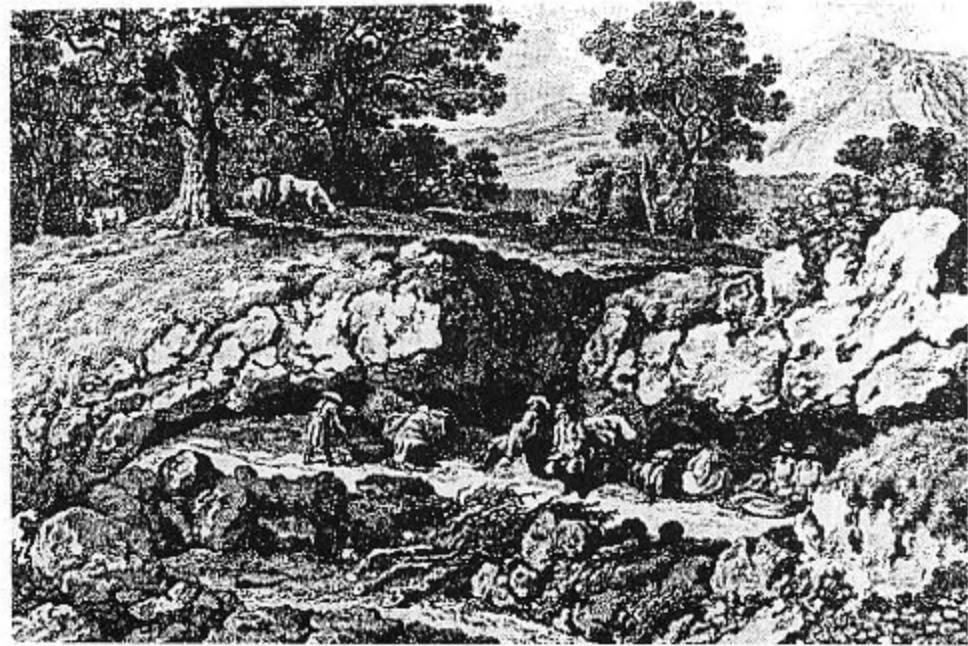
*Che sovrapposta al bianco
Di puro foglio, e schietto*

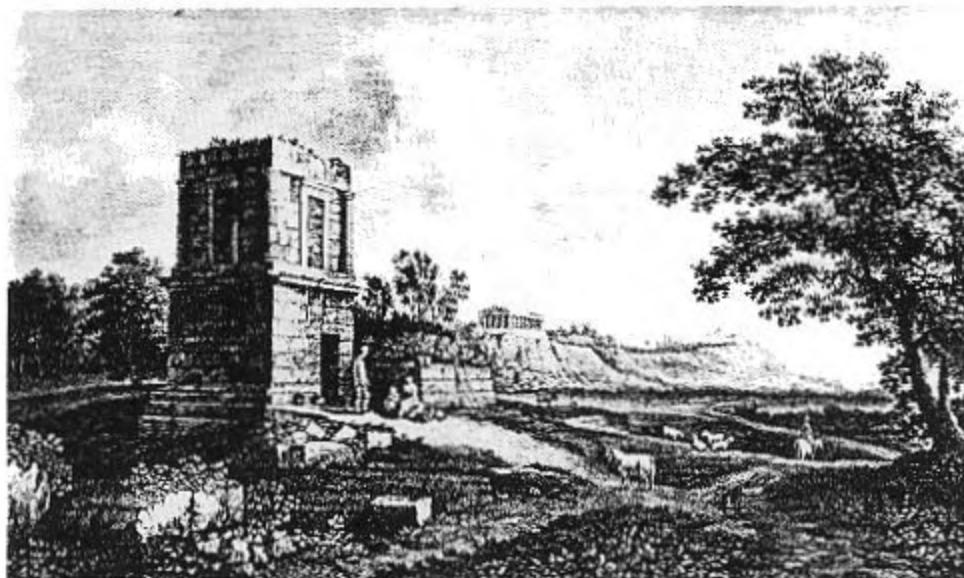
*In più distinto aspetto
A te si mostra ognor,*

*Al tuo bel fianco assiso
Io di mirar son pago,
Come rivolgi l'ago
Leggier di filo in fil,*

*Come si tosto appare
Quasi di nei cospersa
Tutta da pria diversa
La rete si sottile.*

Un metro più impegnativo, strofe di cinque settenari piani e sdrucchioli concluse da un endecasillabo in rima con l'analogo che chiude la strofa seguente, caratterizza un altro componimento mondano, *Il cappellino rapito alla nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*. Occasione della poesia, probabilmente, un episodio accaduto durante la villeggiatura a Tagliolo, quando un temporale improvviso





strappa il cappello della nobile dama. Il ratto è immaginato come una riplica di Venere:

*E Clori in manto serico
Col biondo crin diviso
Sotto un bizzarro, e sferico
Di nastri ornato Cappellin gentil?
Ah che la Cipria Dea
Con occhio acceso, ed invido
Quel Cappellin vede,
E dice al fiero Borea,
Va, lo rapisci, o sei codardo, e vil;*

Il tono, anche in questo gioco mondano, è enfatizzato dall'uso di vari richiami mitologici, al ricorso di nomi arcaici, all'uso di immagini epicizzanti. Il tutto però costituisce un classico esercizio di stile giocato su espedienti letterari.

Ma è nelle rime di tono religioso e soprattutto nel poemetto *Tobia* che si trovano le maggiori testimonianze dell'indole di Buffa. Egli è uomo religioso, pio, ma non bigotto, i suoi sentimenti morali sono altrettanto semplici: avviene una piena identificazione tra il

personaggio biblico e Buffa stesso. Sue caratteristiche sono la moderazione, la pazienza, la fede nelle prove della vita, la mancanza di ambizione, la serenità.

*L'alta pietà, la sofferenza invitta
Del buon Tobia, che visse al tempo antico,
Come sacro pensier oggi mi ditta,
Prendo a cantar, se il ciel mi guarda amico,
E del figliol non men, che la via dritta
Corse del padre, io dirò il cor pudico,
E come ebbe dal Ciel nel suo viaggio
Scorta fedel, angelico messaggio.*

Le rimanenti rime religiose, se nella loro genesi immediata trovano ispirazione nella visita di qualche santuario o cappella, obbediscono però ad atteggiamenti resi ormai canonici dalla tradizione del petrarchismo. La loro struttura vede contrapposta la diversa ed opposta funzione delle quartine e delle terzine dei sonetti (perché di sonetti, per la più parte si parla). Nelle quartine si ha l'anticipazione e la de-

scrizione del tema, mentre nelle terzine, per contrasto, Buffa pone l'accento sulla miseria dell'uomo e sulla funzione redentrice della Vergine e di Gesù per la purificazione umana. Tutti questi sono caratteri tipici del petrarchismo.

Nei sonetti *Pel Santo Natale, Per Maria Vergine Addolorata, Apro gli occhi alla luce, Sul sepolcro di Gesù Cristo* prevalgono toni cupi e malinconici, in contrasto come si è detto con l'indole stessa di Buffa.

In altri componimenti religiosi tuttavia la festa religiosa è occasione di letizia. Ad esempio nella canzonetta *In occasione d'Accademia per santissimo Natale* abbiamo versi brevi e immagini quasi quotidiane per la loro semplicità.

*De' puri affetti miei
O pargoletto Iddio,
Darti un pegno vorrei,
Ma son fanciulletto anch'io,
Non ho capretti, o agnelli
Candidi ricciutelli
Non ho pomi da offrirti, ho un cor, che è mio,
Questo ti dono, o pargoletto Iddio.*

Dall'esame di queste poetiche fantasie, così le chiama Buffa, emerge una figura che potremmo dire tipica dell'intellettuale di provincia, di non eccelsa cultura, soprattutto poco attento alle vere innovazioni culturali, non ci sono ad esempio cenni all'Illuminismo neanche come cultura alla moda, con scarsi interessi politici ed economici.

Buffa è un intellettuale pago delle sue semplici gioie, del suo mestiere letterario dignitoso, di cui comunque avverte la modestia. I suoi riferimenti letterari si volgono al passato, il suo linguaggio è povero, talvolta troppo fiorito, la citazione è sempre puntuale, ma non sempre adatta al contesto.

Non indulge però alla facile moda dei barbarismi e idiotismi e le sue poche varianti linguistiche e stilemi sono un segno tipico del contesto arcaico.

Fu un uomo però indipendente, sia nell'ambiente sociale che letterario: come testimonia l'Abate Preti, non ebbe protettori ai quali sentirsi obbligato.

Bibliografia

- Opere di Ignazio Buffa.
Poetiche fantasie manus. autografo.
Poesia di I.B. Ovadano e saggi diversi. Bologna 1788.
A. Pesce. *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del sec. XVIII* in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria", Anno XXIII fasc. LVI, Alessandria 1915.

